

Il libro questo sconosciuto

Lettore italiano cercasi. Siamo solo in sette italiani su cento ad avere il piacere di leggere con una certa sistematicità. La metà della popolazione italiana non ha mai letto un libro né probabilmente ha intenzione di farlo nel prossimo futuro, della metà restante il quarantatré per cento è costituito da lettori occasionali (il che potrebbe significare il romanzetto sulle spiagge d'estate, punto e stop).

L'Italia è all'ultimo posto tra i paesi più avanzati per il numero di lettori. Forse questo dovrebbe farci riflettere. Non che queste statistiche siano poi così importanti, però sono significative di un rifiuto italiano a leggere. Inutile discutere di chi sia la colpa, se di colpa si tratta, se dei genitori, della scuola, del carattere, del lavoro stressante... fondamentale sarebbe invece riscoprire o forse, scoprire il piacere della lettura.

La fiera del libro di Torino che si è svolta come ogni anno in maggio al Lingotto, ha cercato di solleticare l'attenzione e la curiosità di possibili lettori, rinnovandosi completamente nel nome, nella gestione, nel modo di proporsi. "Passioni: l'intelligenza del cuore" è stato il tema centrale della mostra-mercato.

I cinque giorni - dal 12 al 16 maggio - della fiera sono stati il palcoscenico di una serie di incontri, di iniziative e di convegni per restituire alla lettura il suo valore di passione quotidiana e vitale. Passione per i libri come passione per la vita, come allegra curiosità per l'inesauribile avventura della conoscenza. Perché lettura significa proprio

questo: conoscenza, emozione, divertimento, curiosità, crescita interiore.

Niente di barboso, né di cattedratico. Una fiera giovane, colorata dagli zaini di folle di bambini e di ragazzi. Visi attenti, curiosi, catturati dalle bellissime iniziative dello Spazio Ragazzi, un'area creata appositamente per loro su oltre millequattrocento metri quadrati. Tra loro forse c'è già il lettore di domani, se sapremo conquistarlo con dolcezza e gioia alla magia nascosta tra pagine che sono porte per altri mondi.

Numerosi i convegni, tantissimi gli incontri con scienziati e scrittori, bibliofili e gastronomi, artisti, attori, musicisti, letterati... per discutere sui libri che sono stati importanti nella loro vita, sulle relazioni tra parole e musica, tra parole ed emozioni, tra cibo e letteratura, tra scienza e avventura, tra religione e libri e molti altri argomenti interessanti. Con semplicità e naturalezza, con passione.

"Imparare a leggere per imparare a scrivere" è stata una sezione delle conferenze particolarmente indovinata. Forse perché gli autori erano estremamente "accessibili" e disponibili. Al Caffè Lavazza, in un clima disteso e da salotto, si sono raccontati Dacia Maraini, Vincenzo Cerami, Tiziano Scarpa, Giuseppe Pontiggia, Emilio Tadini, Andrea Camilleri. L'occasione si è rivelata adatta per presentare diversi premi, dallo Strega al Grinzane Cavour, al "Giuseppe Berto" e ovviamente, moltissimi libri appena usciti sul mercato. Sostanzialmente, l'idea di Mercedes Bresso, presidente della Fondazione, del responsabile culturale Ernesto



Ferrero e del segretario Rolando Picchioni di trasformare l'ex salone del libro in una festa, sembra proprio riuscita. Opinione peraltro condivisa dal celebre scrittore Giuseppe Pontiggia: "Resto convinto che la fiera faccia un gran bene ai libri, li porta alla gente e la gente è venuta qui come ad una festa."

L'impegno organizzativo evidente, rafforzato da una serie di strumenti informativi, da novità tecniche, da collaborazioni di vario tipo con FFSS, con l'Associazione per i libri, con i librai torinesi, è da premiare. Complimenti, dunque, e speriamo che gli italiani imparino ad apprezzare la lettura nella sua realtà di miglioramento della qualità della vita.

Buio di Dacia Maraini, ed. Rizzoli

Dodici storie che raccontano la violenza sull'infanzia e sull'adolescenza. Dodici racconti che ci riguardano, oggi più che mai. Storie di sopraffazione e povertà che originano da fatti di cronaca vera e si fanno libera narrazione. Da Gram, il bambino che amava i piccioni, abbandonato in casa tutto il giorno, alla bambina albanese sfruttata, alla vicenda dolce-amara di suor Attanasia, a Macaca che si ribella alle continue aggressioni sessuali del marito, alla storia struggente di Alicetta e del nonno, a quella di una moglie che uccide per legittima difesa, a Tano che ripetutamente denuncia senza essere creduto il padre per violenza sessuale, alla memoria feroce del campo di sterminio, all'uccisione di una giovane durante il suo viaggio per visitare il papa, all'omicidio

di un omosessuale, alla cronaca misera e sconcertante dell'aggressione di tre amiche in un bosco e a quella dell'abuso di Agatina, una bimba di otto anni.

Buio. Buio per quei bambini che devono crescere in un mondo in cui gli stessi affetti possono trasformarsi in qualcosa di cui aver paura. Buio come il dolore e la sofferenza. Noi adulti temiamo la morte, i bambini temono il buio, dietro il quale si nascondono facce che nel giorno sembrano amiche, ma nell'oscurità della paura diventano aguzzini. Una scrittura scarna, essenziale, forte: una denuncia, un grido. Dacia è un'autrice che non sta alla finestra, la scrittura è flusso di vita, è coinvolgimento in ciò che succede qui ed ora... ma è anche, in questo libro, una verità e una premonizione del futuro.



L'eredità di Eszter

di Sándor Márai, ed Adelphi

Nella vita esiste una specie di regola invisibile per cui ciò che si è iniziato un giorno prima o poi lo si deve portare a termine. Eszter non può sottrarsi a questa norma non scritta, che poi significa affrontare ancora la distruzione delle poche certezze ricostruite dopo la follia devastatrice di un amore infelice. Significa affrontare il ritorno di Lajos, l'uomo amato per tutta la vita, lontano da più di vent'anni. Il bugiardo, l'imbroglione, il traditore del suo amore.

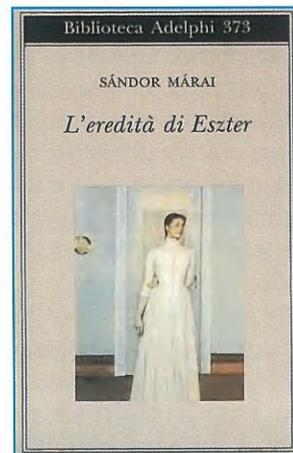
L'uomo che è venuto per portarle via l'ultima cosa che le resta: la casa.

Márai è un maestro nella tensione narrativa, lo ricordiamo anche nel bellissimo *Le braci*, pubblicato a Budapest tre anni dopo *L'eredità di Eszter*, anche se in Italia si è se-

guito il percorso inverso. C'è un sottile incanto nelle sue parole, nei dialoghi serrati, nel ritmo della storia e nel capovolgimento finale. Un libro che è un affascinante tentativo di svelare le ambiguità dell'esistenza, una meditazione sul destino.

Non si sfugge al fato, anche dopo anni, anche nel luogo più sperduto, viene il momento del confronto. Forse si può capire che siamo stati beffati per molto tempo, perché non abbiamo saputo affrontare la realtà e siamo fuggiti.

Ma, come dice Eszter: "Ora che mi ero destata, vidi di colpo la realtà così com'era. Non mi vennero più le vertigini. Nella realtà, sia in quella della vita che in quella della morte, vi è qualcosa di tranquillizzante."



City

di Alessandro Baricco, ed. Rizzoli

Uno dei personaggi del libro (il ragazzino che si chiama Gould) va all'Università e ha un professore che si chiama Mondrian Kilroy.

Ad un certo punto, Kilroy scrive un saggio, e come argomento sceglie: l'onestà intellettuale. Io ci sto spesso a pensare, a quella faccenda, a cosa significhi essere onesti se sei un intellettuale.

È una storia complicata. Non sono mai riuscito a capirci molto. Però so che tutto passa da lì, che è lì che si decide quanto facciamo schifo, o quanto, invece, riusciamo a essere uomini giusti.

Così ho preso Mondrian Kilroy e gli ho fatto scrivere quel saggio: mi sembrava un tipo abbastanza ingenuo, e pulito, per poterlo fare.

A leggerlo sembra una denuncia dei vizi altrui, ma non è solo quello: è anche un'autodenuncia, e un modo di guardarmi allo specchio. Non è che quello che si vede sia una meraviglia. Ma chiudere gli occhi, quello non mi va di farlo. Il prof. Mondrian Kilroy ci ha messo una breve nota, alla fine. Dice: "Un'altra vita, saremo onesti. Saremo capaci di tacere". Non ho ancora capito bene in che modo, ma essere capaci di silenzio è una cosa che c'entra molto con l'essere onesti, se fai un mestiere come il mio. Così, se solo vi capiterà di leggerle, quelle pagine, potrete forse capire perché tutto quello che avevo da dire, su *City*, l'ho scritto qui, e da adesso me ne starò in silenzio."

Queste parole sono state scritte da Alessandro Baricco su un sito internet. Poi, il silenzio.

Apprezzo molto il saggio di Kilroy, sono le pagine più belle di tutto il libro. Ho anche apprezzato la coerenza di Baricco alla sua scelta - tra l'altro molto criticata, ma tant'è, la critica è il mestiere più diffuso in Italia - del silenzio. Mi ha colpito sentire finalmente palpitare l'uomo dietro le belle parole dell'artista. Un uomo che si autocritica, che forse ripercorre le tappe della propria carriera, usando profondità e durezza, è un uomo da rispettare.

Per accedere alle vette della vera arte, per sposare questa grande madre, è necessario essere puliti, senza contaminazioni. Se ci si contamina, si perde la forza del soffio creatore, a volte per sempre.

Per il resto, il libro è godibile a sprazzi, si percepisce una discontinuità narrativa. Baricco si perde nei meandri della sua città del titolo, caracollando tra cadute di tono e momenti di intensa letteratura.

Un libro che è un esercizio di stile, in cui peraltro Baricco è un maestro, ma che più di un romanzo sembra una serie di racconti "scotchiati" insieme. Le parole si inseguono serratamente, si fondono, creano una dimensione magica per precipitare subito dopo in baratri di distanza, per poi guardarsi allo specchio e, fiere della loro bellezza, riprodursi in un freddo gioco di moltiplicazione stilistica.

